

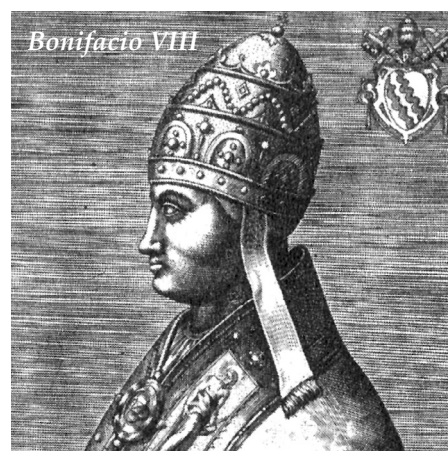
Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 64. IL TERZO COMANDAMENTO

Stimati Associati e gentili Sostenitori, studiamo il terzo dei comandamenti: «Ricordati di santificare le feste», usando il semplice *Catechismo* del Santo Concilio di Trento. • Oggetto del comandamento. Lavorerai per sei giorni, compiendo tutti i tuoi doveri. Ma il settimo giorno è del Signore Dio tuo; in quello, nulla farete tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento, l'ospite che dimora in casa tua; infatti in sei giorni il Signore fece il cielo, la terra e tutto ciò che è in essi; e nel settimo giorno si riposò. Per questo il Signore benedisse il sabato e lo santificò. Con questo comando della Legge è giustamente e ordinatamente prescritto quel culto esterno che dobbiamo a Dio. Si tratta in fondo di un corollario del precedente comandamento: «Non nominare il nome di Dio invano». Non possiamo infatti astenerci dal prestare culto esterno e dall'offrire il nostro ringraziamento a Colui che veneriamo nell'anima, ed in cui riponiamo la nostra fiducia e speranza. E poiché le cure umane non permettono agevolmente agli uomini di assolvere simile compito, è stato fissato un tempo in cui possano farlo comodamente. • Trattandosi di comandamento che arreca mirabili frutti, preme

Le due spade nella Chiesa

Noi sappiamo dalle parole del Vangelo che in questa Chiesa e nel suo potere ci sono due spade, una spirituale, cioè, ed una temporale, perché, quando gli Apostoli dissero: «Ecco qui due spade» (... nella Chiesa, *ndR*) il Signore non rispose che erano troppe, ma che erano sufficienti. E chi nega che la spada temporale appartenga a Pietro, ha malamente interpretato le parole del Signore, quando dice: «Rimetti la tua spada nel fodero». Quindi ambedue sono in potere della Chiesa, la spada materiale e quella spirituale; una invero deve essere impugnata per la Chiesa, l'altra dalla Chiesa; la seconda dal clero, la prima dalla mano di re o cavalieri, ma secondo il comando e la condiscendenza del clero, perché è necessario che una spada dipenda dall'altra e che l'autorità temporale sia soggetta a quella spirituale. Perché quando l'Apostolo dice: «Non c'è potere che non venga da Dio e quelli (poteri) che sono, sono disposti da Dio», essi non sarebbero disposti se una spada non fosse sottoposta all'altra, e, come inferiore, non fosse dall'altra ricondotta a nobilissime imprese.



(...) È necessario che chiaramente affermiamo che il potere spirituale è superiore ad ogni potere terreno in dignità e nobiltà, come le cose spirituali sono superiori a quelle temporali. Il che, invero, noi possiamo chiaramente constatare con i nostri occhi dal versamento delle decime, dalla benedizione e santificazione, dal riconoscimento di tale potere e dall'esercitare il governo sopra le medesime, poiché, e la verità ne è testimonianza, il potere spirituale ha il compito di istituire il potere terreno e, se non si dimostrasse buono, di giudicarlo. Così si avvera la profezia di Geremia riguardo la Chiesa e il potere della Chiesa: «Ecco, oggi lo ti ho posto sopra le nazioni e sopra i regni» ecc. [Dalla *Unam sanctam*]

che il Parroco ponga ogni studio nel commentarlo. La prima parola della formula: *Ricordati*, infiammerà già di per sé il suo zelo. Se i fedeli devono ricordare il precetto, spetta al Pastore inculcarlo senza tregua nei loro cuori. Quanto poi convenga ai fedeli rispettarlo, traspare dal fatto che, ciò facendo, saranno portati a rispettare più facilmente i rimanenti obblighi della legge. Infatti, fra le altre azioni da compiere nei giorni festivi, v'è quella di recarsi in chiesa ad ascoltare la parola di Dio. Una volta istruiti nelle divine prescrizioni, i fedeli custodiranno con tutto il cuore la Legge del Signore.

- Per questo il rispetto del Sabato e il culto divino sono raccomandati spessissimo nella Scrittura, nell'Esodo ad esempio, nel Levitico, nel Deuteronomio, in Isaia, in Geremia, in Ezechiele; dovunque si riscontrano passi che inculcano il rispetto del giorno festivo. Speciali esortazioni vanno rivolte a chi governa e ai magistrati, affinché per quanto riguarda il mantenimento e l'incremento del culto divino, pongano il loro potere a disposizione dei reggitori ecclesiastici e ordinino al popolo di sottostare alle prescrizioni sacerdotali.
- Nella spiegazione del comandamento si deve aver cura che i fedeli sappiano in che cosa esso coincide con gli altri, ed in che cosa ne differisce; così comprenderanno perché noi rispettiamo e riteniamo per giorno sacro non più il Sabato ma la Domenica. Una differenza intanto è questa: gli altri comandamenti del Decalogo sono naturali e perpetui, né possono in nessun modo essere cambiati; sicché, per quanto la Legge di Mosè sia stata abrogata, il popolo Cristiano rispetta sempre i comandamenti contenuti nelle due tavole, non in virtù della prescrizione mosaica, ma perché si tratta di precetti rispondenti alla natura, la cui forza stessa ne impone agli uomini il rispetto. Questo precetto invece del culto del Sabato, per quanto riguarda il giorno prescelto, non è circoscrit-

to e fisso, ma mutabile; non si riferisce ai costumi, ma ai riti; non è naturale, non avendoci istituito o comandato la natura di prendere un dato giorno, anziché un altro, per dare a Dio culto esterno; a solamente dal tempo in cui il popolo d'Israele fu liberato dalla servitù del Faraone, esso rispettò il Sabato. Ma al momento in cui tutti i riti ebraici e le cerimonie dovevano decadere, alla morte cioè di Cristo, anche il Sabato doveva essere cambiato. Infatti essendo tali cerimonie pallide immagini della luce, necessariamente sarebbero state rimosse all'avvento della luce e della verità, che è Cristo Signore. Scriveva in proposito san Paolo ai Galati, rimproverando i cultori del rito mosaico: «*Voi osservate i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni: temo per voi che cioè io per voi abbia lavorato invano*» (4,10). Nel medesimo senso si esprimeva con i Colossesi (2,16). E questo valga per le differenze.

- Coincide invece con gli altri precetti non già nel rito e nelle cerimonie, ma in quanto implica qualcosa che rientra nella Morale e nel diritto naturale. Il culto e l'ossequio religioso a Dio, formulati in questo comandamento, sgorgano infatti dal diritto di natura, essendo proprio la natura che ci spinge a consacrare qualche ora al culto di Dio. Non constatiamo infatti che tutti i popoli consacrano alcuni giorni alla pubblica celebrazione di sacre cerimonie? L'uomo è tratto da natura a dedicare un tempo determinato ad alcune funzioni elementari, quali il riposo del corpo, il sonno, e simili. Per la stessa forza naturale è spinto a concedere, oltre che al corpo, un po' di tempo allo spirito, affinché si rinfranchi nel pensiero di Dio. Che in una parte del tempo si venerino le cose divine e si tributi a Dio il dovuto onore, rientra quindi nell'insieme dei precetti riguardanti i costumi. Perciò gli Apostoli stabilirono che fra i sette giorni, il primo fosse consacrato al culto divino, e lo chiamarono giorno del Signore.
- Anche san Giovanni nell'Apoca-

lisce ricorda il giorno del Signore (I,10). E l'Apostolo comanda che si facciano collette ogni primo giorno della settimana (1Cor. 16,2), che è la Domenica, secondo la spiegazione del Crisostomo. Evidentemente fin da allora il giorno domenicale era sacro.

- Molteplici parti del comandamento. Affinché i fedeli sappiano come debbono comportarsi in quel giorno e da quali azioni si debbano astenere, non sarà male che il Parroco spieghi minutamente il precetto, che può dividersi praticamente in quattro parti.
- Innanzi tutto indicherà genericamente quel che prescrivono le parole: *Ricordati di santificare il Sabato*. Opportunamente al primo posto è stato collocata l'espressione *Ricordati*, poiché il culto di questo giorno appartiene alla legge cerimoniale. Sembrò saggio ammonire formalmente in proposito il popolo, dal momento che la legge naturale, pur insegnando che in un dato tempo qualsiasi si doveva venerare Dio con culto religioso, non prescriveva in quale giorno di preferenza si dovesse fare.
- In secondo luogo il Parroco mostri ai fedeli come la formula suggerisca il modo ragionevole con cui dobbiamo lavorare durante la settimana, in maniera cioè da non perdere mai di vista il giorno festivo. In questo, dobbiamo quasi render conto a Dio delle nostre azioni e delle nostre opere; è necessario quindi che compiamo sempre azioni tali da non meritare la condanna di Dio, e da non lasciare nei nostri spiriti, secondo il motto biblico, tracce di singhiozzi e di rimpianti (1 Re 25,31).
- Infine la formula ci insegna, e dobbiamo ben rifletterci, che non mancheranno le occasioni per dimenticare il precetto, trascinati dall'esempio di coloro che lo trascurano, assorbiti dagli spettacoli e dai giuochi che allontanano troppo spesso dal pio e religioso rispetto del santo giorno.
- Ma veniamo ormai a parlare del significato del Sabato. *Sabato*, vocabolo ebraico, vuol dire *cessazione*; quindi *sabatizzare* vale

cessare e riposarsi. Il settimo giorno ricevette il nome di Sabato, appunto perché, compiuto l'universo cosmico, Dio ristette dall'opera già compiuta (Gen. 2,3). Così il Signore chiama questo giorno nell'Esodo (20,8). Più tardi tale nome fu conferito, non più soltanto al settimo giorno, ma, a causa della sua dignità, a tutta la settimana. Per questo il fariseo dice nel Vangelo di san Luca: *Digiuno due volte nel Sabato* (Lc. 18,12). Questo per quanto riguarda il significato del Sabato. • La santificazione del Sabato, secondo le indicazioni bibliche, consiste nell'astensione da tutti i lavori e affari materiali, come indicano apertamente le parole seguenti del precetto: *Non lavorerai*. Ma non è qui tutto; perché in tale ipotesi sarebbe stato sufficiente dire nel Deuteronomio: *Osserva il Sabato* (5,12), mentre invece vi si aggiunge: *Per santificarlo*. Dunque il giorno del Sabato è un giorno religioso, che va consacrato ad azioni divine o ad occupazioni sacre. Sicché lo rispetteremo integralmente se adempiremo gli atti di religione verso Dio. E questo è propriamente il Sabato, che Isaia chiama *delizioso* (LVIII,13), poiché i giorni festivi sono come le delizie del Signore e degli uomini pii. Che se al rispetto religioso così intero e santo del Sabato aggiungeremo le opere di misericordia, allora, secondo la promessa del medesimo profeta (LVIII,6), ci meriteremo premi inestimabili. Dunque il pieno valore del comandamento esige che l'uomo ponga tutte le sue energie perché nei giorni fissati, lontano dagli affari e dal lavoro materiale, possa attendere al pio culto del Signore. • Misteri del giorno consacrato al Signore. Nella seconda parte del comandamento è detto che, per ordine divino, il settimo giorno è consacrato al culto di Dio. Sta scritto infatti: *Lavorerai per sei giorni e farai tutto quello che devi. Ma il settimo giorno è il Sabato del Signore Dio tuo*. Tali parole vogliono significare che il Sabato deve essere consacrato al

La duplice suprema potestà sulla terra

Ma confrontiamo la posizione in dignità dell'imperatore con quella del pontefice: tra di esse c'è tanta distanza quanto quegli si prende cura delle cose umane, questi di quelle divine. Tu, imperatore, dal pontefice ricevi il battesimo, prendi i sacramenti, richiedi preghiera, ti aspetti benedizione, richiedi la confessione. In una parola: tu amministri realtà umane, quegli ti elargisce le realtà divine. (...) Che sia questo al cospetto di Dio e dei suoi angeli il giudizio nel mondo: vogliamo essere spettacolo a tutto il mondo, nel senso che i sacerdoti diano un esempio di vita onesta e l'imperatore (un esempio) di modestia religiosa; infatti il genere umano è governato principalmente da queste due cariche e nessuna di esse deve essere tale da offendere la divinità, soprattutto poiché ambedue le cariche sono evidentemente perpetue e dall'una e dall'altra vengono prese le necessarie misure a favore del genere umano. Ti supplico, imperatore - (lo) avrò detto per la tua pace - ricordati che (sei) uomo, affinché possa usa-



re (conseguentemente) il potere concessoti da Dio, poiché se anche secondo il giudizio umano le cose (di quaggiù) saranno riuscite felicemente, è necessario che siano esaminate sotto il giudizio divino. Forse dirai che è scritto che dobbiamo esser soggetti ad ogni potere (cf. Tt 3,1). Noi senz'altro accettiamo i poteri umani al loro (giusto) posto, fintantoché non erigano la loro volontà contro Dio. Del resto se ogni potestà è da Dio, tanto più quella che è costituita in ordine alle realtà divine. Sii deferente a Dio in noi, e noi saremo deferenti a Dio in te.. [Dalla *Ad augustae memoriae* all'imper. Anastasio I, tra il 506 e il 512]

Signore con opere di religione, e che questo settimo giorno simboleggia il riposo del Signore. Fu consacrato a Dio, perché non sarebbe stato bene rilasciare all'arbitrio del popolo rozzo scegliersi la giornata, col pericolo di seguire le consuetudini sacre degli Egiziani. Fra i sette giorni, fu prescelto l'ultimo per il culto del Signore: e la cosa è piena di mistero; perciò Dio nell'Esodo (Ex. 31,13) e in Ezechiele (20,2) chiama il Sabato un *segno*: *Badate a rispettare il mio Sabato, perché è un segno pattuito fra me e voi per tutte le vostre generazioni, affinché sappiate che io sono il Signore che vi santifica*. Vale a dire: esso fu il segno che indicava agli uomini la necessità di dedicarsi a Dio, di

mostrarsi santi ai suoi occhi, osservando come a Lui era consacrata anche una giornata speciale. Infatti è santo il giorno in cui gli uomini devono in maniera particolare coltivare la santità e la religione. Inoltre il Sabato è come un segno e un ricordo commemorativo dell'avvenuta formazione di questo mirabile universo. Di più, fu un segno tramandato alla memoria degli Israeliti perché fossero indotti a ricordare costantemente che l'aiuto di Dio li aveva affrancati dal durissimo giogo del dominio egiziano. Dice infatti il Signore: *Ricordati di essere stato schiavo in Egitto e che ti liberò di là il Signore Dio tuo con la forza della sua mano e l'intervento del suo braccio*.

Per questo ti impose di rispettare il Sabato (Dt. 5,15). • Infine è il simbolo del Sabato spirituale e di quello celeste. Il Sabato spirituale consiste in un santo e mistico riposo; e si celebra quando, sepolto in Cristo l'uomo vecchio (Rm. 6,4), si rinasce a vita nuova e si compiono fervidamente azioni confacenti alla pietà cristiana. Allora, coloro che erano una volta tenebre e ora invece sono luce nel Signore, procederanno sui sentieri della bontà, della giustizia, della verità, come figli della luce, astenendosi dal partecipare alle insane opere delle tenebre (Efes. 5,8). • Il Sabato celeste poi, secondo il commento di san Cirillo al passo apostolico: *È lasciato un altro sabato al popolo di Dio* (Ebr. 4,9), consiste in quella vita, nella quale, vivendo con Cristo, godremo di tutti i beni, essendo estirpata ormai ogni radice di peccato, secondo il detto: *Non vi saranno leoni, non vi passeranno belve; ma ivi si aprirà una strada pura e santa* (Is. 35,9). In realtà lo spirito dei santi consegue nella visione di Dio tutti i beni. Si esortino dunque i fedeli e si stimolino con le parole: *Affrettiamoci a entrare in quel supremo riposo* (Ebr. 4,11). • Il popolo Giudaico rispettava, oltre il settimo giorno, anche altri giorni festivi stabiliti dalla Legge, affinché fosse sempre viva la memoria degli insigni benefici ricevuti. La Chiesa di Dio trasportò la ricorrenza festiva del Sabato alla Domenica; perché in questo giorno, per la prima volta, brillò la luce sul mondo, ed in esso, in virtù della risurrezione del Redentore che aprì l'adito alla vita eterna, la nostra vita, affrancata dalle tenebre, fu ricondotta nelle regioni della luce. Perciò gli Apostoli lo chiamarono *giorno del Signore*. Già nella Bibbia tale giorno appare solenne, come quello in cui ebbe principio la creazione del mondo, ed in cui lo Spirito santo fu infuso negli Apostoli. • Agli inizi della Chiesa e nei tempi susseguenti, gli Apostoli ed i nostri santi Padri istituirono altri giorni festivi, affinché alimentassimo sempre la

memoria santa dei divini benefici. Fra gli altri sono ritenuti più solenni i giorni che commemorano i misteri della nostra Redenzione; poi quelli consacrati alla santissima Vergine e Madre; infine quelli dedicati agli Apostoli, ai Martiri, ai Santi che regnano con Cristo. Nella vittoria di questi santi rifulge ed è esaltata la potente benevolenza di Dio; ad essi vien tributato onore, anche perché il popolo sia stimolato ad imitarne le virtù. • Al rispetto del comandamento induce pure efficacemente la parte della formula che dice: *Lavorerai per sei giorni; il settimo giorno è il Sabato del Signore*. Il Parroco perciò deve copiosamente spiegarla. Da quelle parole è lecito desumere che i fedeli devono essere esortati a non trascorrere la loro esistenza nell'ozio; ma al contrario, memori della raccomandazione apostolica, ciascuno compia il suo lavoro con le proprie mani (1 Tess. 4,11; Efes. 4,28). Con tale precetto, inoltre il Signore comanda di non rimandare alla domenica nulla di ciò che dobbiamo compiere negli altri giorni, perché lo spirito non sia allontanato nel giorno festivo dalle occupazioni sante. • Quale lavoro è vietato nei giorni festivi. Il Parroco illustrerà poi la terza parte del comandamento, che spiega in qualche modo come si debba rispettare il Sabato, e da quali opere ci dobbiamo astenere. Dice il Signore: *In quel giorno non farete nulla: né tu, né tuo figlio, né tua figlia, il tuo servo o la tua serva, il tuo giumento e il tuo ospite che è in casa tua*. Con queste parole siamo avvertiti di evitare assolutamente quanto può ostacolare l'esercizio del culto divino. Si intuisce infatti che è vietato ogni genere di lavoro servile, non davvero perché questo sia di natura sua disonorevole e malvagio, ma solo perché ci allontana da quel culto divino che rappresenta lo scopo del precetto. A quanta maggior ragione i fedeli dovranno evitare in quel giorno i peccati, che non solamente distruggono lo spirito dall'esercizio delle cose divine, ma ci separano

radicalmente dall'amore di Dio! • Non sono però vietate le azioni che appartengono al culto divino, anche se siano servili; quali apparecchiare l'altare, adornare il tempio per il dì festivo, e simili. Perciò il Signore ha detto che i sacerdoti possono nel tempio violare il Sabato ed essere senza colpa (Mt. 12,5). Neppure si devono ritenere vietate dalla legge quelle azioni la cui sospensione nel giorno festivo può determinare gravi danni. Anche i sacri Canonici lo permettono. Il Signore nel Vangelo dichiarò che molte altre azioni possono compiersi nei giorni di festa, ed il Parroco ne troverà agevolmente l'indicazione in san Matteo ed in san Giovanni. • Ad ogni modo, perché nulla fosse omissso di tutto ciò che può impedire il rispetto del Sabato, fu menzionato persino il *giumento*. Anche da questi animali sono impediti gli uomini dall'attendere alla celebrazione del Sabato, poiché se in questo giorno si fa lavorare la bestia da soma, lavorerà anche l'uomo che deve guidarla. Essa non può da sola compiere un lavoro; soltanto aiuta l'uomo nel suo intento. E poiché di festa nessun lavoro è consentito, neppure alla bestia è lecito lavorare, essendo essa cooperatrice docile dell'uomo. Di modo che la legge finisce con l'avere pure un'altra portata; poiché se Dio vuole che l'uomo risparmi gli animali nel lavoro, tanto più vuole che si astenga dall'essere disumano con coloro che hanno posto la loro capacità a suo servizio. • Il Parroco infine non dimentichi di insegnare con cura in quali opere debbano invece trascorrere i cristiani i giorni festivi. Andranno in chiesa per assistere con devota attenzione al sacrificio della santa Messa, partecipare di frequente ai divini sacramenti della Chiesa, istituiti per la nostra salute e per la cura delle nostre ferite spirituali. Nulla può fare di meglio il cristiano che confessare spesso i suoi peccati ai sacerdoti. A tal fine il Parroco esorterà di frequente il popolo, traendo copia di argo-

menti da quanto è stato detto e stabilito a proposito del sacramento della Penitenza. Né si limiterà a stimolare il popolo ad accostarsi a questo sacramento, ma assiduamente lo spingerà ad avvicinarsi spesso al santo sacramento della Eucaristia. • I fedeli inoltre devono ascoltare con religiosa attenzione la predica. Che cosa di più intollerabile e di più indegno che il disprezzo, o l'indifferenza verso la parola di Gesù Cristo? Infine i fedeli devono esercitarsi nelle preci e nelle lodi divine, ponendo tutte le loro cure nell'apprendere le regole della vita cristiana. Metteranno in pratica premurosamente quei doveri che rientrano nella sfera della pietà, quali l'elemosina ai poveri e ai bisognosi, la visita agli infermi, la consolazione e il conforto agli addolorati. Come dice san Giacomo: *La religione pura e immacolata agli occhi di Dio Padre sta qui: visitare gli orfani, e confortare le vedove nei loro affanni* (I,27). Da quanto abbiamo detto sarà facile desumere quali siano le trasgressioni che si commettono contro questo comandamento. • Ragioni del comandamento. Il Parroco abbia sempre presenti passi autorevoli, da cui attingere argomenti capaci di indurre il popolo ad obbedire scrupolosamente al precetto. Il mezzo più efficace però è che il gregge dei fedeli comprenda bene la giustizia e la ragionevolezza dell'obbligo di dedicare alcuni giorni all'esclusivo culto di Dio, al riconoscimento ed alla religiosa venerazione di nostro Signore, da cui ricevemmo incommensurabili e innumerevoli benefici. Se pure ci avesse comandato di compiere ogni giorno atti di culto religioso verso di Lui, non dovremmo alacramente obbedire al suo cenno, in virtù dei suoi infiniti benefici? Invece ha voluto pochi giorni per sé. Potremo dunque essere negligenti nell'assolvere un così modesto compito, al quale non possiamo sottrarci senza gravissima colpa? • Mostri poi il Parroco l'intimo valore del comandamento: *chi l'osserva coscienziosamente*

A Santa Margherita Vedova e Regina di Scozia



+ Santa Vedova Margherita e Regina di Scozia, noi vi preghiamo per la conversione del popolo scozzese alla vera fede, la fede cristiana in Dio Uno e Trino; in Cristo incarnato, morto e risorto; nella Sua santa ed unica Chiesa. Liberare la sventurata nazione di Scozia dall'infermità dell'eresia presbiteriana. Così sia +

non sembra costituito al cospetto di Dio, in colloquio con lui? In realtà rivolgendo preghiere a Dio ne contempliamo la maestà, parliamo con Lui; ascoltando i predicatori, udiamo la voce di Dio, che arriva per loro mezzo alle nostre orecchie, quando trattano piamente delle cose divine; nel Sacrificio dell'altare poi adoriamo presente nostro Signore Gesù Cristo. • Di tutti questi beni godono coloro che ubbidiscono al comandamento. Mentre chi lo trascura, è ribelle a Dio e alla Chiesa, sordo al divino comando, realmente nemico di Dio e delle sue sante leggi. Basta riflettere al fatto che tale divino comandamento può essere rispettato senza alcun sacrificio. Dio non ha imposto ardue fatiche

da affrontarsi in suo onore: ha voluto semplicemente che trascorressimo i suoi giorni festivi liberi da cure terrene. Non è dunque indizio di sfrontata temerità il rifiuto di obbedienza? Ricordiamo i terrificanti supplizi a cui Dio sottopose i violatori del comando, quali sono narrati nel libro dei Numeri (15,32). Per non incappare in questa grave offesa di Dio, sarà bene ripetere mentalmente e molto spesso il monito: *ricordati*; e tenere costantemente dinanzi agli occhi gli insigni vantaggi, che abbiamo mostrato scaturire dal rispetto dei giorni festivi, e tutte quelle argomentazioni, che il pastore zelante saprà ad ogni occasione prospettare e illustrare.

Se qualcuno dice che tutte le opere fatte prima della giustificazione, in qualunque modo siano compiute, sono veramente peccati che meritano l'odio di Dio, e che quanto più uno si sforza di disporsi alla grazia tanto più gravemente pecca: sia anatema. Se qualcuno afferma che il timore dell'inferno, per il quale, dolendoci dei peccati, ci rifugiamo nella misericordia di Dio o ci asteniamo dal male, è peccato e rende peggiori i peccatori: sia anatema. Se qualcuno afferma che l'empio è giustificato dalla sola fede, così da intendere che non si richieda nient'altro con cui cooperare al conseguimento della grazia della giustificazione e che in nessun modo è necessario che egli si prepari e si disponga con un atto della sua volontà: sia anatema.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Abramo.

Raccontano di un anziano che in cinquant'anni mangiò raramente pane e bevve vino; e affermava di aver ucciso lo spirito di fornicazione, l'amore del denaro e la vanagloria. Il padre Abramo udì chi aveva detto ciò, si recò da lui e gli chiese: «Tu hai detto così?». «Sì», rispose. «Ecco - disse il padre Abramo -, se tu entrando in cella vi trovassi una donna sulla tua stuoia, potresti pensare che non è una donna?». Dice: «No, ma combatterei contro il pensiero di toccarla». Dice allora il padre Abramo: «Non hai dunque ucciso la passione, essa vive; è soltanto incatenata». E ancora: «Mentre passeggi vedi un pezzo di oro in mezzo a dei sassi e delle conchiglie. Potrebbe la tua mente pensarlo come i sassi o le conchiglie?». «No - dice - ma lotto contro il pensiero di prenderlo». E l'anziano: «Dunque vive la passione, ma è legata». Dice ancora il padre Abramo: «Supponi di sentire che ci sono due fratelli: uno ti ama e l'altro ti odia e parla male di te. Ti sentirai ugualmente disposto verso quei due se verranno a trovar-

ti?». Dice: «No; ma lotterò col mio pensiero per fare del bene a quello che mi odia come a quello che mi ama». Dice a lui il padre Abramo: «Vivono dunque le passioni, ma dai santi sono incatenate» (129d-132b). Un fratello chiese al padre Abramo: «Se mi capita di mangiare molto, cosa significa?». «Cosa dici fratello? - rispose l'anziano - tanto mangi? Credi forse di essere venuto in un granaio?». Il padre Abramo raccontò di uno dei monaci di Scete che era scrivano e non mangiava pane. Venne da lui un fratello e gli chiese di copiarli un libro. L'anziano, che aveva la mente immersa in contemplazione, non scrisse tutte le righe, ma ne saltò alcune. Quando il fratello prese il foglio per leggerlo e si accorse che mancavano delle righe, disse: «Padre, mancano delle righe!». E l'anziano a lui: «Va', e prima fa' quanto c'è scritto; poi torna e ti scriverò quel che manca» (132bc). Da *Op. Cit.*, edizione Città Nuova, 1999.

San Tommaso d'Aquino: se sia proibito sopprimere qualsiasi essere vivente.

Somma Teologica, Seconda parte della seconda parte. Dalla Questione 64. • Articolo 1. (...) Nessuno pecca per il fatto che si serve di un essere per lo scopo per cui è stato creato. Ora, nella gerarchia degli esseri quelli meno perfetti son fatti per quelli più perfetti: del resto anche nell'ordine genetico si procede dal meno perfetto al perfetto. Come, dunque, nella generazione dell'uomo prima abbiamo il vivente, poi l'animale e finalmente l'uomo; così gli esseri che sono solo viventi, ossia le piante, son fatte ordinariamente per gli animali; e gli animali son fatti per l'uomo. Perciò se l'uomo si serve delle piante per gli animali e degli animali per gli uomini, non c'è niente d'illecito, come il Filosofo stesso dimostra. E il più necessario dei servizi è appunto quello di dare le piante in cibo agli animali, e gli animali all'uomo: il che è impossibile senza distruggere la vita. Dunque è lecito sopprimere le piante per uso degli animali, e gli animali per uso dell'uomo in forza dell'ordine stesso stabilito da Dio: «Ecco

che io vi ho dato come cibo a voi e a tutti gli animali tutte le erbe e tutti gli alberi». E altrove si legge: «Sarà vostro cibo tutto ciò che ha moto e vita». Secondo l'ordine stabilito da Dio la vita degli animali e delle piante non viene conservata per se stessa, ma per l'uomo. Ecco perché sant'Agostino scriveva: «Secondo l'ordine sapientissimo del Creatore la loro vita e la loro morte sono subordinate al nostro vantaggio». Gli animali e le piante non hanno la vita razionale, per governarsi da se stessi, ma sono sempre come governati da altri mediante un istinto naturale. E in questo abbiamo il segno che essi sono subordinati per natura, e ordinati all'uso di altri esseri. Chi uccide il bove di un altro non pecca perché uccide un bove, ma perché danneggia un uomo nei suoi averi. Ecco perché questo fatto non è elencato tra i peccati di omicidio, ma tra quelli di furto o di rapina.

San Tommaso d'Aquino: se sia lecito uccidere i peccatori.

Somma Teologica, Seconda parte della seconda parte. Dalla Questione 64. • Articolo 2. (...) In base a quello che abbiamo detto, è lecito uccidere gli animali bruti in quanto essi sono ordinati per natura all'utilità dell'uomo, come le cose meno perfette sono ordinate a quelle perfette. Ora, qualsiasi parte è ordinata al tutto come ciò che è meno perfetto è ordinato a un essere perfetto. Perciò la parte è per natura subordinata al tutto. Ecco perché, nel caso che lo esiga la salute di tutto il corpo, si ricorre lodevolmente e salutarmente al taglio di un membro putrido e cancrenoso. Ebbene, ciascun individuo sta a tutta la comunità come una parte sta al tutto. E quindi se un uomo con i suoi peccati è pericoloso e disgregativo per la collettività, è cosa lodevole e salutare sopprimerlo, per la conservazione del bene comune; infatti, come dice san Paolo: «Un po' di fermento può corrompere tutta la massa». Il Signore comandò di non sradicare la zizzania per risparmiarla il grano, cioè i buoni. E questo è da osservarsi quando non è possibile uccidere i cattivi senza

l'uccisione dei buoni: o perché essi sono mescolati tra questi; oppure perché, come nota sant'Agostino, avendo essi troppi seguaci, non si possono sopprimere senza mettere in pericolo i buoni. Ecco perché il Signore comanda di tollerare l'esistenza dei malvagi, rinviandone il castigo all'ultimo giudizio, piuttosto che uccidere con essi anche i buoni. Quando invece la loro uccisione non costituisce un pericolo, ma piuttosto una difesa e uno scampo per i buoni, allora è lecito uccidere i malvagi. Secondo l'ordine della sua sapienza, Dio talora i peccatori li sopprime subito per la liberazione dei buoni; talora invece concede loro il tempo di pentirsi, in vista della futura salvezza dei suoi eletti. E la giustizia umana lo imita per quanto è possibile anche in questo: essa infatti sopprime quelli che son nocivi per gli altri; mentre lascia il tempo di pentirsi a quelli che non sono di grave danno per gli altri. Col peccato l'uomo abbandona l'ordine della ragione: egli perciò decade dalla dignità umana, che consiste nell'esser liberi e nell'existere per se stessi, degenerando in qualche modo nell'asservimento delle bestie, che implica la subordinazione all'altrui vantaggio. Così infatti si legge nella Scrittura: *«L'uomo non avendo compreso la sua dignità, è disceso al livello dei giumenti privi di senno, e si è fatto simile ad essi»*; e ancora: *«L'insensato sarà lo schiavo di chi è saggio»*. Perciò sebbene uccidere un uomo che rispetta la propria dignità sia cosa essenzialmente peccaminosa, uccidere un uomo che pecca può essere un bene, come uccidere una bestia: infatti un uomo cattivo, come insiste a dire il Filosofo, è peggiore e più nocivo di una bestia. *Segue:*

San Tommaso d'Aquino: se sia lecito ad una persona privata uccidere i colpevoli.

Somma Teologica, Seconda parte della seconda parte. Dalla Questione 64. • Articolo 3. (...) Come abbiamo già dimostrato, è lecito uccidere un malfattore in quanto la sua uccisione è ordinata alla salvezza

di tutta la collettività. Essa perciò spetta soltanto a colui, al quale è affidata la cura della sicurezza collettiva: come spetta al medico, cui è stata affidata la cura di tutto un organismo, procedere al taglio di un membro malato. Ma la cura del bene comune è affidata ai principi investiti della pubblica autorità. Perciò ad essi soltanto è lecito uccidere i malfattori, non già alle persone private. Come nota Dionigi, il vero responsabile di un'azione è colui sotto la cui autorità viene fatta. Ecco perché, a detta di sant'Agostino, *«non uccide colui che è tenuto a prestare la sua opera a chi comanda, come la spada nelle mani di chi se ne serve»*. Perciò coloro che uccisero i parenti e gli amici per comando di Dio non sono da considerarsi loro come gli autori del fatto, ma piuttosto colui del quale rispettarono l'autorità: allo stesso modo che il soldato uccide il nemico per l'autorità del principe, e il boia che uccide un brigante per l'autorità del giudice. Una bestia differisce dall'uomo per natura. E quindi non si richiede per ucciderla nessun giudizio, se è selvatica. Se invece è una bestia domestica, si va incontro a un giudizio, non per l'animale in se stesso, ma per il danno arrecato al suo padrone. Il colpevole invece non differisce per natura dagli uomini onesti. E quindi si richiede un processo, per decidere se è degno di essere ucciso per il bene della società. Qualsiasi persona privata ha la facoltà di compiere cose utili al bene comune, che non danneggiano nessuno. Ma se danneggiano qualcuno, non si possono fare che a giudizio di coloro cui spetta determinare il sacrificio da imporre alle parti per la salvezza del tutto.

San Tommaso d'Aquino: se sia lecito il suicidio.

Somma Teologica, Seconda parte della seconda parte. Dalla Questione 64. • Articolo 5. (...) Il suicidio è assolutamente illecito per tre motivi. Primo, perché per natura ogni essere ama se stesso; e ciò implica la tendenza innata a conservare se stessi e a resistere per quanto è possibile a

quanto potrebbe distruggerci. Perciò l'uccisione di se stessi è contro l'inclinazione naturale, e contro la carità con la quale uno deve amare se stesso. E quindi il suicidio è sempre peccato mortale, essendo incompatibile con la legge naturale e con la carità. Secondo, perché la parte è essenzialmente qualche cosa del tutto. Ora, ciascun uomo è parte della società; e quindi è essenzialmente della collettività. Perciò uccidendosi fa un torto alla società, come insegna il Filosofo. Terzo, la vita è un dono divino, che rimane in potere di colui il quale *«fa vivere e fa morire»*. Perciò chi priva se stesso della vita pecca contro Dio: come chi uccide uno schiavo pecca contro il suo padrone; e come commette peccato chi si arroga il diritto di giudicare cose che non lo riguardano. Infatti a Dio soltanto appartiene il giudizio di vita e di morte, secondo le parole della Scrittura: *«Sono io a far morire e far vivere»*. L'omicidio è peccato non solo perché contrario alla giustizia, ma anche perché contrario alla carità che uno deve a se stesso. E da questo lato il suicidio è un peccato anche verso se stessi. Invece in rapporto alla società e a Dio esso ha natura di peccato anche perché è contrario alla giustizia. Chi detiene i pubblici poteri ha la facoltà di uccidere i malfattori, perché ha il compito di giudicarli. Ma nessuno è giudice di se stesso. Ecco perché chi comanda non può uccidere se stesso per nessun peccato. Tuttavia egli ha la facoltà di sottoporsi al giudizio di altri. L'uomo viene costituito padrone di sé dal libero arbitrio. Egli quindi può disporre di se stesso per le cose che riguardano la vita presente regolate dal libero arbitrio. Ma il passaggio da questa vita a un'altra più felice non dipende dal libero arbitrio dell'uomo, bensì dall'intervento di Dio. Perciò all'uomo non è lecito uccidere se stesso, per passare a una vita più felice. E neppure gli è lecito, per sfuggire qualsiasi miseria della vita terrena. Poiché, a detta del Filosofo, la morte *«è l'ultimo e il più tremendo»* tra i mali della vita presente; cosicché darsi la morte per sfuggire le altre miserie di questa vita, equivale ad affrontare

un male più grave per evitarne uno minore. Parimenti non è lecito suicidarsi per un peccato commesso. Sia perché in tal modo uno danneggia se stesso in maniera gravissima, privandosi del tempo necessario per far penitenza. E sia anche perché l'uccisione dei malfattori è rimessa al giudizio dei pubblici poteri. Così non è lecito uccidersi a una donna per non essere violentata. Poiché essa non deve commettere il delitto più grave verso se stessa, qual è appunto il suicidio, per evitare il delitto minore di un altro (infatti una donna violentata, quando manca il consenso, non commette peccato: perché come disse san Lucia, «*il corpo non rimane insozzato, se non per il consenso dell'anima*»). Si sa, infatti, che la fornicazione, o l'adulterio sono peccati meno gravi dell'omicidio: specialmente poi del suicidio, che è gravissimo, poiché così uno nuoce a se stesso, che è tenuto ad amare più di ogni altro. Inoltre è il peccato più pericoloso; perché non lascia il tempo per l'espiazione. Finalmente a nessuno è lecito uccidere se stesso per paura di acconsentire al peccato. A detta di san Paolo, infatti, «*non si deve fare il male perché ne venga un bene*», o per evitare la colpa, specialmente se si tratta di colpe minori e meno sicure. Ora, uno non può esser sicuro che in seguito consentirà al peccato: poiché il Signore in qualsiasi tentazione può liberare un uomo dalla colpa. Come spiega sant'Agostino, «*Sansone non si può scusare dall'aver seppellito se stesso assieme ai nemici distruggendo l'edificio, se non per un segreto comodo dello Spirito Santo, il quale faceva miracoli per mezzo suo*». E allo stesso modo egli giustifica la condotta di alcune sante donne venerate dalla Chiesa, che durante la persecuzione si uccisero da se stesse. È un atto di coraggio affrontare per la virtù la morte inflitta da altri, per evitare il peccato. Ma il dare la morte a se stessi per

evitare delle sofferenze ha una certa parvenza di coraggio, per cui alcuni si sono uccisi così pensando di agire coraggiosamente, e tra questi c'è appunto Razis: ma non si tratta di vero coraggio, bensì di una certa pusillanimità, incapace di affrontare la sofferenza, come nota sia il Filosofo, che sant'Agostino.

San Tommaso d'Aquino: se sia permesso uccidere per difendersi.

Somma Teologica, Seconda parte della seconda parte. Dalla Questione 64. • Articolo 7. (...) Niente impedisce che un atto abbia due effetti, di cui l'uno intenzionale e l'altro involontario. Gli atti morali però ricevono la specie da ciò che è intenzionale, non da ciò che è involontario, essendo questo un elemento accidentale, come sopra abbiamo visto. Perciò dalla difesa personale possono seguire due effetti, il primo dei quali è la conservazione della propria vita; mentre l'altro è l'uccisione dell'attentatore. Orbene, codesta azione non può considerarsi illecita, per il fatto che con essa s'intende di conservare la propria vita: poiché è naturale per ogni essere conservare per quanto è possibile la propria esistenza. Tuttavia un atto che parte da una buona intenzione può diventare illecito, se è sproporzionato al fine. Se quindi uno nel difendere la propria vita usa maggiore violenza del necessario, il suo atto è illecito. Se invece reagisce con moderazione, allora la difesa è lecita: infatti il diritto stabilisce, che «*è lecito respingere la violenza con la violenza nei limiti della legittima difesa*». Non è quindi necessario per la salvezza dell'anima che uno rinunci alla legittima difesa per evitare l'uccisione di altri: poiché un uomo è tenuto di più a provvedere alla propria vita che alla vita altrui. Siccome però spetta solo alla pubblica autorità uccidere un uomo per il

bene comune, come sopra abbiamo detto, è illecito che un uomo miri direttamente a uccidere per difendere se stesso, a meno che non abbia un incarico pubblico che a ciò lo autorizzi per il pubblico bene: com'è evidente per il soldato che combatte contro i nemici e per le guardie che affrontano i malviventi. Anche questi però peccano, se sono mossi da risentimenti personali. ...

San Tommaso d'Aquino: se chi uccide casualmente un uomo sia colpevole di omicidio.

Somma Teologica, Seconda parte della seconda parte. Dalla Questione 64. • Articolo 8. (...) Come insegna il Filosofo, il caso è una causa preterintenzionale. Perciò le cause casuali, assolutamente parlando, non sono intenzionali né volontarie. E poiché, secondo il detto di sant'Agostino, ogni peccato è volontario, ne viene che le cose casuali in quanto tali non sono peccati. Però può capitare che quanto non è oggetto diretto di volizione e di intenzione, sia voluto e inteso accidentalmente (o indirettamente), cioè come può esserlo una causa *removens prohibens*. Perciò se non si toglie la causa da cui può seguire l'uccisione di un uomo, quando si è tenuti a farlo, l'uccisione in qualche modo è volontaria. Ora, questo può avvenire in due modi: primo, quando l'uccisione capita mentre uno compie cose illecite che era tenuto a evitare; secondo, quando uno non prende le dovute precauzioni. Ecco perché secondo il diritto, se uno nel compiere una cosa lecita con le debite precauzioni provoca l'uccisione di un uomo, non incorre il reato di omicidio; se invece egli provoca la morte di un uomo nel compiere una cosa illecita, oppure nel compiere cose lecite non prende le dovute precauzioni, non può sfuggire il reato di omicidio. ...



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016